

Una curiosità liturgica... per volta...

di Andrea Maurin



Il Velo Omerale

Nei giorni del Carnevale, in tutta Venezia - e non solo - si festeggia vestendosi in maschera, mangiando frittelle e galani. In Seminario, però, accanto all'allegra tipica di questi giorni, si vive un momento di preghiera molto speciale: l'Adorazione eucaristica solenne. Pur essendo un momento particolare per il Seminario, non è un'esperienza che fanno i seminaristi, anzi! In ogni chiesa in cui sia conservata l'Eucarestia, tutti possono fermarsi a pregare davanti a Gesù. Tuttavia, in alcuni contesti o periodi dell'anno, questa preghiera viene proposta in una forma più solenne, attraverso l'esposizione di Gesù Eucaristia presente nel Santissimo Sacramento. Il sacerdote, infatti, pone sull'altare l'ostensorio, un prezioso oggetto liturgico a forma di sole. Al centro c'è il posto per la vera luce, che è il corpo di Gesù presente nell'ostia grande, chiamata "ostia magna".

Adorare Gesù attraverso l'ostensorio può risultare più "facile" per chi prega: vedere direttamente l'Eucarestia ci ricorda che la preghiera è sempre stare a tu per tu con Gesù. Inoltre, i metalli preziosi o le gemme che ornano l'ostensorio ci aiutano a capire che il vero tesoro è proprio Lui, Gesù presente nell'Eucarestia. Per questo motivo, durante l'adorazione eucaristica il sacerdote utilizza una veste particolare, che probabilmente alcuni di voi avranno già incontrato durante il vostro servizio liturgico: il velo omerale. Innanzitutto: perché si chiama così? La parola "velo" ci ricorda che è fatto come un grande fazzoletto o una piccola tovaglia - e cioè un pezzo di tessuto di forma rettangolare-; "omerale", invece, viene dall'omero, e cioè l'osso del braccio che arriva fino alla spalla (non c'entra niente il poeta greco!). Infatti, il velo omerale viene indossato dal sacerdote e viene messo attorno alle spalle, venendo chiuso da un gancetto sul davanti. Ma perché si usa il velo omerale? Potrebbe sembrare un oggetto abbastanza inutile, ma non lo è. Infatti, grazie al velo omerale, il sacerdote può prendere in mano l'ostensorio senza che le sue mani lo tocchino direttamente, e così può prendere in mano il Santissimo Sacramento per benedire i fedeli. Ma perché dunque tutta questa attenzione a non toccare l'ostensorio? È forse un oggetto magico, o pericoloso? Certo che no! Tuttavia, il velo omerale ci ricorda la particolarità unica del gesto che il sacerdote sta compiendo: non sta sollevando una teca di metallo che contiene un pezzetto di pane, ma sta alzando il corpo di Cristo, realmente presente nell'Eucarestia, per darci la benedizione di Dio. Il velo omerale, quindi, è un semplice pezzo di stoffa ricamato, ma ci aiuta a ricordare in Chi crediamo!



----- taglia la pagina dal giornale, gira e piega! -----

Supplemento al n. 9 di Gente Veneta del 27 febbraio 2026
Poste Italiane s.p.a. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L.27.02.2004 n° 46) art.1, comma 1, NE/VE - Giornale Locale ROC

Gennaio-Febbraio 2026



L'editoriale

di don Marco

Luigi, un giovane dal cuore grande

Ricorrono i trecento anni dalla canonizzazione di uno dei patroni di tutti i chierichetti: si chiama San Luigi Gonzaga ed è morto giovanissimo a soli 23 anni perché non si rifiutò di assistere i malati di peste. Siamo alla fine del '500 e la città di Roma è afflitta da un terribile contagio che farà morire consecutivamente anche due papi (Sisto V e Urbano VII). Luigi era già debole di salute, un giorno però trova per strada un malato grave e decide di portarlo con sé caricandolo sulle sue spalle. La trasmissione della malattia fu immediata e rapida la sua morte. Luigi era un novizio dell'ordine dei gesuiti che volle dedicare la sua vita al Signore nonostante la contrarietà di suo padre.

Impareremo a conoscere questo ragazzo umile e coraggioso, nonostante la sua origine nobile e agiata (nacque in un castello e fu cresciuto viaggiando per le corti europee). Il prossimo primo maggio andremo proprio nel suo paese natale, Castiglione delle Stiviere. Non mancate di partecipare all'uscita diocesana con il Patriarca: ci avvicineremo ad un grande amico che ha ancora molto da insegnarci.



Il santo del mese

di Marco Giuliani

San Girolamo

L'8 febbraio la Chiesa ricorda San Girolamo Emiliani, un santo che più “venesian de lu non ghe xe”, una di quelle persone che hanno vissuto appieno l'amore con Cristo. Ma Girolamo non fu sempre santo.

Nato a fine Quattrocento in una famiglia patrizia, passò la gioventù tra i ricchi saloni dei palazzi dorati del Canal Grande e Piazza San Marco. Poco più che adolescente scelse la carriera militare, facendo soffrire molto sua madre ma riuscendo fin da subito a dimostrare il suo valore, diventando un eroe molto noto e famoso a Venezia. Come molti giovani che si davano alla vita d'armi, anche in Girolamo crebbe lentamente un modo di vivere dissoluto e per certi versi depravato. Per i suoi meriti il Senato gli affidò la rocca di Castelnuovo di Quero, la barriera che sul Piave era a difesa della Serenissima e nella quale Girolamo avrebbe dovuto resistere all'esercito franco-imperiale. Il 27 agosto 1511 il forte, dopo una valorosa difesa dei veneziani, cadde nelle mani del generale La Palisse e Girolamo fu chiuso nelle segrete del bastione su cui aveva lottato a difesa della Repubblica.

Settimane estenuanti passarono per il giovane capitano che non aveva più nessuna speranza, nessun appiglio di salvezza. Poi però Girolamo, forse per ricordare il tempo gioioso e sereno della sua vita, ripensò alla sua infanzia, a sua madre; tornò a vedersi in ginocchio a pregare con lei Maria e, vedendo la Vergine come la sua unica speranza, fece l'unica cosa che gli era possibile fare: recitare l'Ave Maria, l'unica preghiera che si ricordava. Maria lo ascoltò e accolse la sua richiesta di libertà. Una notte di preghiera gli apparve, l'abbagliò con la sua luce e parlò da vera Madre. Maria lo fece passare nell'accampamento nemico senza che fosse visto e lo accompagnò fin sotto le porte di Treviso, dove Girolamo portò le catene che l'avevano tenuto per settimane prigioniero, ai piedi della Madonna nella chiesa di Santa Maria Maggiore, per votarsi a colei che l'aveva liberato e consegnandole le catene che da strumenti della sua prigionia, erano divenute la porta verso la libertà dell'incontro con Dio. Tornato a Venezia, Girolamo continuò a servire la sua patria, non più cercando la gloria delle armi, ma sostenendo grazie alle sue ricche finanze tutta la gente che a Venezia viveva in condizione miserevole, specie gli orfani che le carestie e le guerre avevano lasciato senza genitori. Dopo aver servito per molto tempo i malati all'Ospedale degli Incurabili, insieme ai suoi orfanelli, capì che la sua missione di essere padre di coloro che un padre non avevano non poteva fermarsi a Venezia. Dopo aver a lungo digiunato e pregato, scelse di iniziare a viaggiare con solo un bastone e una bisaccia e indossando un povero abito nero. Distaccatosi con difficoltà dai ragazzi che aveva accolto a San Basilio, iniziò a portare la sua opera per le città e le campagne del Veneto e della Lombardia. La sua opera si espandeva in ogni grande centro che raggiungeva, fondava istituti di carità per bambini e bambine ovunque si fermasse, i conti e i duchi aspettavano il suo arrivo per finanziarlo, i vescovi l'accoglievano come un loro fratello, tanto che alcuni gli proponevano di farsi sacerdote. Ma come San Francesco prima di lui, Girolamo non si considerò degno di essere sacerdote. Da quest'opera nacque la Compagnia dei Servi dei poveri, che prenderà per volontà di San Pio V come nome Ordine dei Chierici Regolari Somaschi. Non si arrese neanche quando, ammalatosi a causa della peste, fu costretto a letto alla Valletta di Somasca, il paese nel bergamasco che era diventato il cuore pulsante della sua opera. Dal letto continuò a sostenere con la preghiera e il suo amore gli orfanelli e gli amici che con lui lavoravano, fino alla notte tra il 7 e l'8 febbraio 1537, quando fu accolto da Gesù in paradiso, da dove continua a sostenere tutti coloro che spendono la loro vita nel soccorrere i piccoli del Signore.



Fuori dall'Europa

di Lorenzo Monfardini

L'Universalità della Chiesa nel servizio liturgico

Carissimi chierichetti, vi scrivo con il cuore ancora pieno di volti, canti, colori che vengono da lontano, ma che sento ancora vicinissimi. Per due mesi, dicembre e gennaio, ho visitato la parrocchia di Ol Moran, in Kenya, dove si trova la missione della Diocesi di Venezia. È stata un'esperienza intensa, un tempo di Grazia. Partire non è stato facile, ho avuto paura di non essere all'altezza, di non capire, di sentirmi straniero e solo. Eppure, proprio lì ho compreso qualcosa di grande: quando si risponde alla chiamata del Signore, anche con il cuore che trema, non si è mai soli. Ho sentito forte, concreta, la presenza del Signore che guidava i miei passi. Ad Ol Moran mi ha accolto una Chiesa giovane, viva, sorprendentemente gioiosa, una comunità di bambini, ragazzi, famiglie semplici, ma con una fede grande e genuina. Una comunità accogliente, capace di farti sentire fratello fin dal primo giorno, ho visto una fede che non è abitudine, ma scelta; non è formalità, ma vita vissuta.

E poi la liturgia. Quanto ho imparato! Essendo lì nel tempo di Natale, ho potuto vivere celebrazioni solenni e preparate con una cura e una serietà che mi hanno profondamente colpito. Nulla era lasciato al caso. Le danze erano provate con attenzione e sempre diverse a seconda del momento liturgico, i canti scelti con precisione, i momenti di silenzio custoditi con rispetto.

C'era gioia, sì, una gioia contagiosa ma sempre accompagnata da un grande senso del Sacro. Mi ha impressionato il silenzio durante la consacrazione. Un silenzio pieno, adorante, un silenzio che dice di Dio. L'amore per l'Eucaristia era evidente negli sguardi, nei gesti, nell'attenzione di tutti. Si percepiva che Gesù era davvero il centro di quella comunità.

E sapete cosa mi ha colpito in modo particolare? L'ordine e la serietà dei ministranti della parrocchia. I chierichetti di Ol Moran servivano l'altare con compostezza, precisione, concentrazione. Ogni gesto era studiato, ogni movimento armonioso. Non c'era confusione o superficialità, si vedeva che sapevano Chi stavano servendo. Non era un “fare qualcosa durante la Messa”: era servire il Signore con dignità, con responsabilità e con amore. Essere chierichetti non è un compito qualsiasi, è una risposta ad una chiamata, è stare vicino all'altare, vicino al mistero più grande che ci colma della gioia di chi ha sperimentato l'amicizia di Gesù, è imparare fin da giovani, che la liturgia è cosa seria, è incontro con il Dio vivo, è scuola di fedeltà, di attenzione, di silenzio e di preghiera.

La missione mi ha quindi insegnato che dire “sì” al Signore non significa non avere paura, ma fidarsi. Significa fare un passo anche quando non si vede tutta la strada e quando quel “sì” è sincero, il Signore non delude: accompagna, sostiene e sempre sorprende. Ol Moran mi ha ricordato che la Chiesa è una sola, anche se parla lingue diverse e canta con melodie differenti, è una sola perché uno solo è il Signore che celebriamo. E ovunque, dal Kenya all'Italia, **l'altare è il centro, l'Eucaristia è il cuore**. Vi auguro di custodire sempre la bellezza del vostro servizio. Di essere ministranti ordinati, attenti e devoti. Di non abituarvi mai al mistero e soprattutto, quando il Signore vi chiederà qualcosa di più: un passo avanti, una scelta coraggiosa, una risposta generosa, abbiate il coraggio di dire “eccomi” anche con un po' di paura, perché quando si dice “sì” al Signore, non si è mai soli.

